

Bufera sulla Rai



Audizione notturna del presidente e del direttore generale che presentano i conti e ipotizzano la cessione di una rete Per risparmiare tagli ai contratti di lavoro e ai programmi? «Raiuno è in rovina. La dobbiamo salvare ad ogni costo»

Sorpasso Fininvest, Demattè vende?

Processo a Montecitorio: «La lottizzazione c'è ancora»

Fuoco di fila di critiche dei parlamentari ai vertici di viale Mazzini: le nomine non sono state coraggiose, c'è ancora la tripartizione; ora ci sono canali e macrostrutture, ma del nuovo si vede solo la confusione; e poi ancora il caso del «disarmo bilaterale» con la Fininvest e l'ombra della Lombardfin su Locatelli. Anche i sindacati accusano: «I contratti non si toccano: abbiamo già trattato un piano di risparmio».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. È finita all'una e mezzo dell'altra notte l'audizione di Claudio Demattè e Gianni Locatelli, tempestati di domande dai parlamentari della Commissione di vigilanza. Tempestati di critiche. Ed è finita a urla ed insulti - tra lo stupore dei parlamentari, per altro ben avvezzi a scontri clamorosi - e una litigata furibonda tra il presidente della Rai e l'on. Manisco: perché Demattè, professore della Bocconi, una cosa non aveva proprio sopportato dell'intervento dell'esponente di Rifondazione comunista: essere chiamato «dilettante».

Il presidente e il direttore generale della Rai erano stati convocati d'urgenza dal presidente della Commissione, Luciano Rauli, perché troppe cose ormai bollivano in pentola a viale Mazzini, senza che il Parlamento ne venisse coinvolto: nomine interne, in cui i parlamentari non riconoscevano uno «strappo» col passato, e in conti esterni, come quello tra i vertici Rai e Berlusconi, per discutere un «disarmo bilaterale», con la cessione di una tv per uno.

In notturna, i responsabili della Rai hanno tirato fuori i conti del bilancio al disastro della tv pubblica. Un conto in rosso, in inarrestabile caduta, passato da 450 miliardi a 550, per il «buco» inatteso della pubblicità, con il crollo degli inserzionisti: «sarebbero 750 miliardi se non avessimo già varato un piano di risparmio». «La cessione di una rete potrebbe diventare una scelta necessaria», ha continuato Demattè. Ma onorevoli e senatori non hanno insistito sull'argomento.

Il direttore generale, invece, ha parlato di un nuovo piano di risparmio: quello che sta discutendo in queste ore l'azienda con i sindacati. E ha sostenuto che «sta trovando nelle organizzazioni sindacali una

buona disponibilità al confronto, per verificare la decisione di bloccare, per il '94, il costo del contratto di lavoro». In realtà, solo poche ore prima dell'audizione, i sindacati avevano spiegato in un comunicato che non avrebbero decretato sciopero contro l'atteggiamento aziendale, solo per senso di responsabilità di fronte alla crisi aziendale e alla delicata situazione del paese. Non solo: la richiesta di «congelare gli aumenti contrattuali previsti per l'aprile '94 è stata considerata dall'Usigrail un attacco al contratto, una richiesta inaccettabile. Una richiesta che sembrava ritagliata su quella fatta appena 24 ore dalle dichiarazioni del presidente della Confindustria Luigi Abete.

«La situazione economica della Rai sarà pure delicatissima e difficilissima - ha dichiarato ieri Giulietti dell'Usigrail - ma la drammaticizzazione dei dirigenti Rai di fronte alla Commissione sembrano volte a piegare gli interlocutori alle decisioni altrui». Anche perché, dice il sindacato, i sacrifici sono già stati decisi, come i nuovi carichi di lavoro, dopo una trattativa lunga e faticosa: altrimenti come poteva la Rai fare un piano di risparmio prima delle nomine? Ora sindacato e azienda si ritroveranno martedì, in un clima ancora più teso. E se non riesce a mantenere il costo del lavoro ai livelli '93, in barba ai contratti di lavoro, cosa inventerà Locatelli per risparmiare? Nelle reti (o canali, come si dice adesso) c'è allarme. Si parla di un ridimensionamento dei palinsesti, per esempio con la replica di interi blocchi di programmazione: come di notte.

Locatelli, di fronte ai parlamentari, ha parlato anche dell'indebolimento di Raiuno, che nel pomeriggio, dalle 14 alle 19, si fa battere negli ascolti persino da Raidue e da Raitre



oltre che dalla concorrenza esterna. Per questo il direttore generale ha spiegato che ci sarà uno sforzo dell'azienda per riportare la vecchia «rete ammiraglia» a recuperare la quota del 20% d'ascolto, «perché è proprio su Raiuno che è concentrato il massimo degli investimenti pubblicitari». Per riuscire, si dice nei corridoi, Locatelli avrebbe già messo gli occhi su alcune trasmissioni («Come Chi l'ha visto? o Bellissime», programma sulle storie d'amore ancora in fase di progetto, sempre di Raitre) per «drottare» sul primo canale.

Già, i canali. Approvati dalla Commissione di vigilanza, approvati dai sindacati, che fine hanno fatto? Locatelli sostiene che ci sono molti problemi per attuarli, soprattutto sindacali...

E la lottizzazione? «Hanno avuto pochissimo coraggio - ha dichiarato il sen. Roggioni del Pds - La tripartizione è rimasta, anche se più sbiadita. Anziché prendere alla lettera gli indirizzi della commissione e procedere con determinazione a un profondo rimiscolamento delle carte e delle professionalità interne,

che pure ci sono, ha preferito muoversi all'insegna della prudenza e del moderatismo. Quasi che delottizzare - ha proseguito Roggioni - volesse dire appiattirsi su un neocentrismo culturale. La tripartizione è rimasta, magari con la prevalenza di un lotto ben preciso».

Ma gli attacchi dei parlamentari hanno riguardato anche la nuova organizzazione dell'azienda, con la macrostruttura. Era già sulla carta che tra reti (o canali) e macrostrutture incaricate degli ac-

quisti e del coordinamento, sarebbero sorte gravi frizioni, come già sta accadendo. Locatelli ha accettato le obiezioni. Del resto, pare che abbia già invitato tutti i dirigenti dell'azienda a rivolgersi a lui quando sorgono conflitti di competenza: anche per decidere che programma mandare in onda...

Il sen. Roggioni, in una dura dichiarazione ha scritto che la componente del Pds non ha chiesto di votare un documento di critica al nuovo consiglio d'amministrazione della Rai solo perché «siamo una forza responsabile, cosciente della gravità dello squilibrio dei conti aziendali».

Ma critiche ai nuovi vertici della tv pubblica sono arrivate proprio da tutti: dal «verde» Pissano, molto duro, che ha chiesto ancora una volta a Locatelli di chiarire la sua posizione rispetto alla Lombardfin, fino alla Lega, a Pannella, al liberale Battistuzzi, che hanno addirittura criticato l'eccesso di trasmissioni con vescovi e cardinali: così - hanno detto - si perde solo ascolto.

Niente prescrizione per Locatelli Il caso si discute il 15

MICHELE URBANO

MILANO. Prescrizione? Il direttore generale della Rai, Gianni Locatelli, solo a sentire la parola sente odore di bruciato. Tanto che a chi gli chiede cosa pensa del parere - non vincolante - fornito all'Ordine dei giornalisti della Lombardia dal ministro della Giustizia, risponde così: «Se l'Ordine dei giornalisti, nella sua autonomia e responsabilità, dovesse decidere di non entrare nel merito della vicenda, chiederò un giurid' onore per non lasciare ombre di dubbio sul mio operato».

Chiari? Chiarissimo. Ma in realtà l'ipotesi è molto difficile che si realizzi. La possibilità che l'istruttoria dell'Ordine sparisca d'improvviso - non convince gli specialisti. Il motivo è tutto nelle date. L'articolo che cancellerebbe il nome del direttore generale della Rai recita testualmente che l'azione disciplinare si prescrive entro cinque anni dal fatto contestato. Disposizione che deporrà a favore di Locatelli considerando che sua moglie Anna Maria Rossi chiuse il ricorso presso la commissione Lombardfin il 18 giugno 1988. Ma in verità l'istruttoria aperta presso l'Ordine dei giornalisti non riguarda solo i rapporti tra l'ex direttore del Sole 24 ore e l'ex finanziere prodigo Paolo Mario Leati. All'esame del tribunale dei giornalisti ci sono anche le dichiarazioni di Locatelli al Comitato di redazione del Sole 24 ore che aveva chiesto spiegazioni precise su quel maledetto «affaire» che coinvolgeva pesantemente l'immagine del quotidiano.

Il risultato? Che a domanda precisa, l'interessato rispose dall'Ordine - con una «condanna» calibrata da un minimo di due mesi ad un massimo di dodici - la radiazione dall'Albo.

che potessero giudicarsi prescritte non era stata presa in considerazione nemmeno dai giudici della Procura di Milano che per legge è tenuta a segnalare all'Ordine dei giornalisti fatti che, pur non avendo rilevanza giudiziaria penale possono contrastare con la deontologia professionale. E puntualmente gli atti della Procura, erano stati trasmessi all'Ordine Lombardo. Dieci cartelle - di puntigliosa ricostruzione del caso, con allegati i rapporti della guardia di Finanza, gli ultimi interrogatori di Leati, la testimonianza della sua segretaria Luisa Chiappa e quella del finanziere Francesco Micheli. Non solo. Nel dossier c'erano appunto anche le dichiarazioni di Locatelli al Cdr del Sole 24 ore quando si difese ipotizzando una omonimia. Ma così non era. Salvo poi spiegare - ma nel frattempo era già stato nominato direttore generale della Rai - che il conto era della moglie. Destino vuole che primo giudice deontologico di Locatelli - e degli altri giornalisti coinvolti - sia Franco Abbuzzo, presidente dell'Ordine e caporedattore di quel Sole 24 Ore che con Locatelli direttore ha divorato record di lettori. L'istruttoria si è aperta automaticamente con l'invio del dossier della Procura. Specificatamente, del caso Locatelli discuterà nelle sedute, già fissate, del 15 e del 22 novembre. Come andrà a finire? Le norme prevedono cinque possibilità. La prima è l'assoluzione. Le altre, invece, sono un crescendo di colpevolezza: l'avvertimento, la censura, la sospensione dall'Ordine - con una «condanna» calibrata da un minimo di due mesi ad un massimo di dodici - la radiazione dall'Albo.

Caro direttore, nella opinione pubblica è prevalso tuttora prevale, il detto: «sono tutti uguali» e «non c'è niente da fare». A parte che a mio avviso non è vero, perché sono convinto che la stragrande maggioranza dei cittadini italiani sono persone oneste e laboriose. Continuare a far passare questa tesi sarebbe l'errore più grave che si possa commettere, sia per il presente sia per il futuro del nostro Paese. Io sono nato e vivo in un paese di campagna e, quindi, mi esprimo con un esempio pratico: se nel grano si è inserito il seme della malerba, bisogna al più presto separare il grano dalla malerba e poi seminare solo il grano ripulito. Sarebbe molto rischioso continuare a seminare nuovamente insieme al grano anche la malerba, oppure non seminare per niente il grano con tutte le conseguenze che ne deriverebbero. Combattere il qualunquismo, l'indifferenza, la sfiducia e confidare nella capacità e nella intelligenza degli italiani nel saper affrontare e risolvere il problema deve essere alla base di ogni cittadino onesto. Il coraggio e l'ottimismo non può e non deve mancare.

Lettere

Vivendo con l'incubo della cassa integrazione

Caro direttore, «Andare avanti» è sempre più difficile provarci, pensare di riuscire. Sono un metalmeccanico, sposato da cinque anni. Quest'anno ho già fatto quattro mesi di cassa integrazione. Quando mi sono sposato - ero più giovane di vent'anni - pensavo alla casa, ai figli. Oggi, dopo cinque anni, ma sono venti in realtà perché sono invecchiatissimo e ho solo 29 anni, la casa è un'idea decaduta e i figli sono un sogno lontanissimo. Mia moglie lavora tre mesi all'anno, una beffa, prende 4-5 milioni che servono per pagare i debiti, le bollette, l'affitto e tutto il resto che con i miei 1.400-1.500.000 lire al mese non mi riesce di pagare. È difficile sforzarsi di essere ottimisti, di pensare alla «ripresa», quando puntualmente ogni volta che sei «su» ti arrivano da pagare un sacco di cose, tasse, dirette e indirette, bollette, balzelli, rate, ecc. Quante domande di assunzione abbiamo scritto... centinaia. Mia moglie sta cominciando a perdere la sua sicurezza, la fiducia in se stessa, pensa di essere inutile, crede di non servire più al mondo del lavoro. Eppure di donne ne cercano tante, ma tutte di bella o bellissima presenza. Se trovi un posto, dopo un mese devi scappare perché ci... provano. Eppure, sono convinto che la serietà, la questione morale deve toccare noi tutti: dal ristoratore al negoziante, dal artigiano agli stessi operai. Io non so se fra 5 anni sarò uscito con la mia famiglia da quest'incubo, o se esso avrà inghiottito me e la mia famiglia, ma una cosa è certa: darò filo da torcere alle difficoltà, che nascono sempre da altri uomini. E voglio dire una ultima cosa: compagni, non lasciamoci soli, incontriamoci, parliamoci, ricostruiamoci un rapporto sociale, ridiamo e discutiamo di nuovo assieme, magari in piazza o sotto una tenda, rinnoviamo la nostra forza.

Fabrizio Tessari Ficarolo (Rovigo)

Protestano con la Tv per i servizi sui ragazzi del Leoncavallo

Enrico Mataianni Greve in Chianti (Firenze)

Precisazione

Caro direttore, in un articolo apparso sull'Unità del 4 novembre 1993 mi vengono attribuiti pesanti giudizi nei confronti di una trasmissione della seconda rete e del collega Piero Vergo. Evidentemente il senso delle mie parole, pronunciate peraltro nel corso di una conversazione privata e amichevole e non durante un'intervista, è stato travisato. D'altra parte, come si potrebbe definire «picchiatore fascista» un collega?

Mariella Mitani

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico (quelle che non li contreranno non saranno pubblicate). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

LA POLEMICA



Michele Santoro; a sinistra Giampaolo Pansa e a destra Giuliano Ferrara. In alto il direttore generale Gianni Locatelli e il presidente Claudio Demattè

Ferrara contro Pansa. Una rissa lunga due giorni

Dopo gli insulti al «Rosso e il nero» (prima negli ascolti giovedì sera) continua il duello a distanza tra il condirettore dell'«Espresso» e il giornalista di «Radio Londra»

STEPANIA SCATENI

ROMA. Il direttore di Raitre, Guglielmi ha definito «episodi spiacevoli», per Costanzo e Volic erano «inevitabili». Enzo Biagi «uno spettacolo deprimente». Giorgio Bocca «giornalismo deturcato». La violenza e imbarazzante bordata di insulti che Giuliano Ferrara ha lanciato contro Giampaolo Pansa durante il «Rosso e il nero» di giovedì ha scatenato ieri reazioni e commenti a raffica. Il pubblico da casa ha comunque premiato la trasmissione: 6 milioni e 62mila spettatori, share del 23,25%, il programma più visto nella prima serata di giovedì. E contrariamente a quanto alcuni quotidiani hanno già scritto ieri, le punte di

ascolto non hanno coinciso con lo scontro tra i due giornalisti. I momenti più seguiti sono stati infatti l'intervista a Primo Greganti, il collegamento con l'abitazione di due giovani handicappati e il botta e risposta tra gli onorevoli Pecorella e Pivetti sul caso di Lady Poggiolini.

Quello che sembrava pane per deschi sgarbati, uno stile ormai demodé di fare tv, è invece riesplo giovedì scorso, in diretta, sugli schermi di Raitre. Realisticamente, mettere faccia a faccia un giornalista Fininvest e un giornalista dell'«Espresso» sul caso De Benedetti era potenzialmente una

mossa pericolosa. Ma la scintilla fatta scoppiare da Pansa durante la trasmissione ha provocato un incendio di dimensioni impreviste, trovando in Ferrara molta paglia da bruciare. Il condirettore dell'«Espresso», parlando delle tangenti che De Benedetti ha ammesso di aver versato al Psi, lancia la provocazione: «Nessuno può escludere che parte di quel denaro finito nel calderone craxiano sia servito a finanziare anche la campagna elettorale dell'europarlamentare socialista Ferrara». La reazione di Ferrara è enorme. Fuori di sé, dà a Pansa dello «stronzo», dell'«infilame» e del «venduto», minaccia di passare alle mani («Se Pansa parla ancora gli do un cazzotto», urla fuori di sé), poi alza macabramente il tiro: «Se non mi date modo di replicare, da qui non esce nessuno». E annuncia la querela per diffamazione. Che, al volo, sporge ieri. Pansa ride nervoso e replica: «Ferrara è un personaggio comico. Aspetterò la sua querela come quelle che mi sono sempre arrivate soprattutto dai parlamentari socialisti». In mezzo, Michele

Santoro a tentare di risolvere per il meglio la situazione, ma anche per lui arrivano gli insulti. Per Ferrara, la diretta televisiva dall'Olivetti, con gli operai e l'amministratore delegato Passera, è solo «un messaggio promozionale». Santoro passa agli altri argomenti, la sanità, il problema degli handicappati, e l'atmosfera si calma. Per poi riamorbarsi di nuovo quando Ferrara, ancora, manda due volte a «fare in culo» uno del pubblico.

Una gragnuola di reazioni pubbliche e private ha sommerso ieri la redazione del «Rosso e il nero» e i personaggi interessati. Pansa ha preferito mantenere il silenzio. Ferrara invece ha insistito ribadendo le sue ragioni, ieri sera nel corso della sua trasmissione «Radio Londra». Con toni più pacati ma con un sarcasmo condito dallo stesso veleno di giovedì ha raccontato la sua versione dei fatti. Secondo Ferrara - Santoro stava mandando in onda quello che in gergo giornalisti si chiama una marchetta - e Pansa, mai chiamato per nome («Purtroppo mi è sfuggito il suo orribile nome»), è il «portavoce» di De Benedetti, il suo

servitore, un «sorretto» che trasforma lo studio in una fognia e che gli fa «un attacco personale violentissimo e diffamatorio». Ferrara si scusa per la sua «furia incontenibile», poi passa all'attacco di Giorgio Bocca («È un avido, ha spillato un sacco di soldi a Berlusconi» che nel pomeriggio aveva commentato l'accaduto - al «Rosso e il nero» chiamando in causa la Fininvest).

«Personaggi squalidi come Sgarbi e Ferrara - dichiara Bocca - possono comportarsi in questo modo solo perché vi è qualcuno che li fa comparire in televisione e li fa scrivere sui giornali. Una volta persone del genere non avevano diritto a comparire. La Fininvest li ha collezionati proprio tutti: Sgarbi, Liguori, Ferrara sono tutti lì. Questo tipo di giornalismo deturcato è invogliato da comportamenti irresponsabili. Se è vero che Berlusconi ha detto «vedete questi mascalzoni di Repubblica», cosa ci si può aspettare? Nel giornalismo sono entrati editori che non hanno nulla a che vedere con l'informazione. Hanno un solo interesse, i loro affari. E quanto di-

ce contribuisce a incancrenire la guerra tra Repubblica e Fininvest. Replica per primo Berlusconi in persona: «Non ho mai pronunciato quella frase, anche perché lo spirito che la ispirerebbe non mi corrisponde. L'unico principio che spesso sono costretto a invocare è quello della legittima difesa. Dov'è ora per chi come me subisce quotidianamente gli attacchi di Repubblica e dell'«Espresso». Quelli di Bocca sono «deliri senili» risponde Liguori, neo-direttore di Studio Aperto. E aggiunge: «La realtà è diversa, come Bocca sa bene, visto che la Mondadori, leggitto dottor Berlusconi, gli permette di fare un sacco di soldi con il suo libro «Metropolis»».